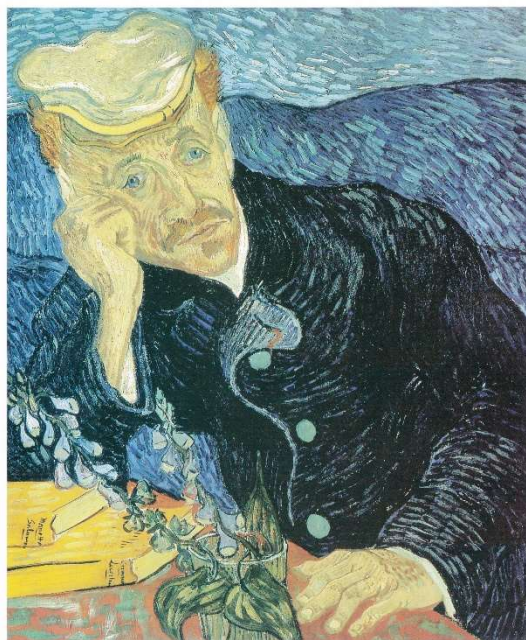


CONSIDERAZIONI SU “LUTTO E MELANCONIA” DI SIGMUND FREUD

Enzo Barillà



Van Gogh, Ritratto del dottor Gachet, 1890.

Queste note, che in qualche modo si ricollegano a un mio precedente lavoro¹, non pretendono di risolvere l'enigma della melanconia in merito alla quale, a partire dall'antichità classica, sono state scritte intere biblioteche. Pertanto non mi attenderò a ricercare una esaustiva spiegazione di questo fenomeno che per molto tempo è stato classificato come patologia psichiatrica, e ora espunto dal DSM² per essere soppiantato dai disturbi depressivi. Ma la questione non può essere risolta per mezzo di catalogazioni statistiche o mutamenti di denominazione.

Scriva infatti Romano Guardini:

“Troppo dolorosa è la malinconia e troppo a fondo spinge le sue radici nel nostro essere di uomini, perché la si debba abbandonare nelle mani degli psichiatri. Se noi ora cerchiamo cosa significa, è chiaro che non andiamo in cerca d'un tema di psicologia o di psichiatria; appartiene a un ordine, di natura sua, spirituale. Noi la riteniamo intimamente connessa con le profondità della nostra essenza umana.”³

Ciò non ostante, Sigmund Freud, da gigante quale egli era, aveva voluto misurarsi con il tema, scrivendo nell'aprile del 1915⁴ un saggio di 16 pagine intitolato *Lutto e melanconia*⁵, che va necessariamente inquadrato nel momento storico, e particolare di vita, del Maestro.

¹ *Astrologia e melanconia*, edito in proprio, 2019.

² *Diagnostic and statistical manual of mental disorders*. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali che consiste in una classificazione delle malattie psichiatriche basata sulla sintomatologia; la classificazione è nosografica (prescinde dalle caratteristiche personali del paziente), ateoretica (non tiene conto di teorie o scuole psichiatriche), e i sintomi sono raggruppati con criteri statistici, cioè in base alla loro frequenza nelle patologie. (Treccani.it)

³ Romano Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 13.

⁴ Freud aveva compiuto 59 anni, un'età spesso delicata, contraddistinta sotto il profilo astrologico dal secondo ritorno di Saturno, pianeta tradizionalmente collegato alla melanconia.

⁵ Cfr. *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976, p. 102-118.

L'Europa era sprofondata nella pazzia della I Guerra mondiale, che il Viennese non aveva presagito; inizialmente si trovò concorde con l'ondata del patriottismo dilagante nell'impero austro-ungarico. Due suoi figli si arruolarono volontari già nell'agosto 1914 e combatterono su due fronti diversi e assai lontani. Scrive Cesare Musatti:

“Soltanto sul finire del 1914, quando svanì l'illusione di una rapida vittoria, Freud uscì da questo stato d'animo e *passò qualche settimana di grande depressione*. Chiese ad Abraham di venire a confortarlo, e si rivolse pure, nel suo bisogno di appoggio morale, all'allieva Lou Andreas-Salomé...”⁶

Freud risente quindi della condizione di sconforto collettivo causata dall'andamento del conflitto e delle conseguenti enormi perdite di vite umane. Inoltre, la situazione generale delle popolazioni dei paesi dell'impero andava progressivamente deteriorandosi: “Durante gli ultimi anni di guerra le condizioni di vita a Vienna si erano fatte sempre più difficili ... Ferenczi e un ricco signore di Budapest che Freud aveva avuto in cura si adoperarono, finché fu possibile, per far giungere viveri alla famiglia Freud”⁷. Genitori, mogli, parenti, figli dei soldati mandati al fronte sprofondarono nella forte preoccupazione per la vita dei loro cari: da qui un sentimento di angoscia, di paura, di abbattimento, se non di disperazione per la morte spesso intervenuta. Il Grande Pioniere sentì l'obbligo di proporre una spiegazione, secondo la sua ottica, a questa condizione umana duramente privata. È interessante notare le primissime parole del saggio, in cui l'interesse per la melanconia sembra catturare maggiormente l'attenzione dell'Autore rispetto al lutto.

“vogliamo tentare di delucidare l'essenza della melanconia confrontandola con il normale affetto del lutto.” (p. 102)

Il punto di partenza sembra pertanto essere la melanconia, e lo studioso – consapevole delle difficoltà di ordine concettuale e pratico connesse al compito che si è assunto – si premura di mettere subito le cose in chiaro.

“Questa volta però dobbiamo fare un'ammissione preliminare che ci ponga al riparo dal rischio di esagerare il valore delle nostre conclusioni. La melanconia, la cui determinazione concettuale risulta oscillante perfino nella psichiatria descrittiva, si presenta in forme cliniche differenti, il cui criterio di raggruppamento unitario non appare stabilito con certezza; inoltre, alcune di queste forme fanno pensare più ad affezioni di tipo somatico che psicogeno... Lasciemo quindi cadere fin dall'inizio ogni pretesa di universale validità per le nostre conclusioni...” (p. 102)

Al fine di delimitare il campo d'indagine, Freud procede a definire concettualmente i due oggetti di studio: il lutto e la melanconia.

“Il lutto è invariabilmente la reazione alla perdita di una persona amata o di un'astrazione che ne ha preso il posto, la patria ad esempio, o la libertà, o un ideale o così via. La stessa situazione produce in alcuni individui – nei quali sospettiamo perciò la **presenza di una disposizione patologica**⁸ – la melanconia invece del lutto. ... La melanconia è psichicamente caratterizzata da un profondo e doloroso scoramento, da un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall'inibizione di fronte a qualsiasi attività e da un avvilitamento del sentimento di sé che si esprime in autorimproveri e autoingiurie e culmina nell'attesa delirante di una punizione.

⁶ Cesare Musatti, *Introduzione, Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976, p. IX, passim. La sottolineatura è mia. Sorprende che Musatti abbia usato il termine depressione anziché melanconia per descrivere lo stato d'animo di Freud.

⁷ Cesare Musatti, *Introduzione*, cit. p. XVI.

⁸ Sottolineatura mia.

Questo quadro guadagna in intelligibilità se consideriamo che il lutto presenta – ad eccezione di una – le medesime caratteristiche; nel lutto non compare il sentimento di sé, ma per il resto il quadro è lo stesso.” (p. 103)

“Saremmo quindi inclini a connettere in qualche modo la melanconia a una perdita oggettuale sottratta alla coscienza, a differenza del lutto in cui nulla di ciò che riguarda la perdita è inconscio.” (p. 104, 105)

Dopo aver letto questi brani iniziali, a cui seguiranno altri importanti sviluppi teoretici che il padre della psicanalisi prospetta con logico e implacabile rigore, prima di procedere dobbiamo fare una sosta per comprendere nel significato etimologico del termine quanto sopra esposto.

Troviamo una prima elencazione delle conseguenze della patologia melanconica, a prima vista poco comprensibili: Freud parla di autorimproveri e autoingiurie, nonché l’attesa di una punizione nel soggetto malato (perché per lo psicoanalista di malattia si tratta). Ciò richiede una spiegazione, prima di affrontare il tema delle differenze, invero sostanziali, tra lutto e melanconia.

“Se si ascoltano con pazienza le molteplici e svariate autoaccuse del melanconico, alla fine non ci si può sottrarre all’impressione che spesso le più intense di esse si attagliano pochissimo alla persona del malato e che invece con qualche insignificante variazione si adattano perfettamente a un’altra persona che il malato ama, ha amato o dovrebbe amare. E ogniqualvolta procediamo a un’indagine fattuale, questa supposizione viene confermata. Rendendoci conto che gli autorimproveri sono in realtà rimproveri rivolti a un oggetto d’amore – e da questo poi distolti e riversati sull’Io del malato – abbiamo dunque in mano la chiave del quadro patologico della melanconia.” (p. 107)

In questo passaggio Freud accenna all’idea dell’identificazione – operata dal soggetto melanconico – con l’oggetto, occupandosi ora apertamente del caso dell’insorgenza melanconica causata dalla perdita oggettuale.

“All’inizio ebbe luogo una scelta oggettuale, un vincolamento della libido a una determinata persona; poi, a causa di una reale mortificazione o di una delusione subita dalla persona amata⁹, questa relazione oggettuale fu gravemente turbata.” (p. 108)

Occorre ancora una volta collocare storicamente lo scritto del Maestro: è l’anno 1915, si era da poco consumata la dolorosa rottura con Jung – che Freud aveva a suo tempo incoronato “principe ereditario” – avvenuta nel 1913 e mancavano quindi al Viennese gli originali apporti dell’ex allievo, divenuto ora portatore di spiacevoli elementi critici sul piano teoretico alla propria dottrina, e ad essa il connesso personale prestigio. Il concetto di “vincolamento della libido a una determinata persona” verrà dunque sviluppato ed elucidato da Jung che però parlerà con maggior precisione di proiezioni, a cui egli anetterà nuove e diverse interpretazioni e conseguenze.

Per Jung, “la proiezione è un processo inconscio, automatico, attraverso il quale un contenuto di cui il soggetto non ha coscienza si trasferisce su un oggetto in modo da sembrare appartenente all’oggetto stesso. La proiezione cessa però nel momento in cui diventa cosciente, quando cioè il contenuto è visto come appartenente al soggetto.”¹⁰

Freud così prosegue nella sua analisi:

“L’esito non fu già quello normale, ossia il ritiro della libido da questo oggetto e il suo spostamento su un nuovo oggetto, ma fu diverso e tale da richiedere, a quanto sembra, più condizioni per potersi produrre. L’investimento oggettuale si dimostrò scarsamente resistente e fu sospeso, ma

⁹ Specificamente, pare evidente che ci troviamo qui davanti alla cosiddetta malinconia d’amore.

¹⁰ Carl Gustav Jung, *Sull’archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima*, Opere, Vol. 9/1, Boringhieri, Torino, 1980, (1936/1954) p. 62.

la libido divenuta libera non fu spostata su un altro oggetto, bensì riportata nell'Io. Qui non trovò però un impiego qualsiasi, ma fu utilizzata per instaurare una *identificazione* dell'Io con l'oggetto abbandonato” (p. 108. Sottolineatura di Freud).

Notiamo subito che Freud continua a riferirsi esplicitamente alla libido, definita “energia corrispondente all'aspetto psichico della pulsione sessuale”¹¹, mentre per libido Jung intende più semplicemente l'energia psichica. Ma la vera e sostanziale differenza risiede nel fatto che il Maestro viennese insiste su un generico “vincolamento della libido” da parte del soggetto, mentre il Maestro svizzero scrive (e siamo nel 1936/1954) di “contenuti” appartenenti al soggetto. Ma non è tutto. Freud si spinge ad avanzare un'idea sorprendente: ossia l'“identificazione dell'Io con l'oggetto abbandonato”. E ancora:

“L'ombra dell'oggetto cadde così sull'Io che d'ora in avanti poté essere giudicato da un'istanza particolare come un oggetto, e precisamente come l'oggetto abbandonato.” (p. 108)

Quest'ultima frase è stata oggetto di infinite discussioni e tentativi di elucidazione¹², tanto che una psichiatra e psicoanalista didatta freudiana nel corso di un seminario dedicato a candidati analisti se l'è cavata sottolineandone unicamente la bellezza estetica.

Che cosa significa “identificazione dell'Io con l'oggetto abbandonato”? Cesare Musatti, curatore dell'Opera Omnia freudiana, offre la seguente spiegazione: “In altri termini l'identificazione dell'Io con l'oggetto si attua in quanto l'Io aveva scelto l'oggetto ritrovando in esso sé stesso”¹³.

Perché l'Io sceglie proprio quel tipo di oggetto? La risposta viene ancora una volta decisamente offerta da Freud.

“la scelta oggettuale si è attuata su basi narcisistiche ... L'identificazione narcisistica con l'oggetto si trasforma poi in un sostituto dell'investimento amoroso; ... Una sostituzione di questo genere dell'amore oggettuale con un'identificazione costituisce un importante meccanismo delle affezioni narcisistiche.” (p. 108, 109)

Tutto ciò comporta notevoli conseguenze. La melanconia viene pertanto vista come una malattia di tipo narcisistico. In un rapporto amoroso sano il soggetto ama l'altro o l'altra in sé e per sé; nel rapporto malato, narcisistico, il soggetto in realtà non ama l'altra persona, ma sé stesso rispecchiato nel partner, con negative conseguenze sotto il profilo energetico: la libido ristagna nell'Io, anziché fluire liberamente dal soggetto all'oggetto e viceversa, in uno scambio fecondo e vitale.

Malgrado esistano certe somiglianze, a Freud è ora possibile stabilire una netta differenza tra lutto e melanconia.

“La melanconia, dunque, deriva una parte delle proprie caratteristiche dal lutto e l'altra parte dalla regressione che procede dalla scelta oggettuale di tipo narcisistico al narcisismo. Da un lato la melanconia è, come il lutto, una reazione alla perdita effettiva dell'oggetto d'amore ma, al di là di questo, essa è ancorata a una condizione che nel lutto normale non compare o, quando compare, lo trasforma in lutto patologico: la perdita dell'oggetto d'amore diventa un'ottima occasione per far

¹¹ Umberto Galimberti, *Nuovo dizionario di psicologia*, Feltrinelli, Milano, 2019. La definizione di Galimberti, che ha il pregio della facile comprensione, non rende tuttavia pienamente giustizia al concetto. Jean Laplanche e Jean-Bertrand Pontalis precisano: “È difficile dare una definizione soddisfacente della libido. Non solo la teoria della libido ha subito una evoluzione attraverso le diverse fasi della teoria della pulsione, ma il concetto stesso è lungi dall'aver ricevuto una definizione univoca.” (*Enciclopedia della psicanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 296.

¹² “Questa formula è diventata il punto su cui si sono concentrati diversi equivoci”, scrive lo psichiatra e psicoanalista Roberto Cavasola nel suo *Bipolare? La melanconia, la mania, il suicidio e Lacan*, Quodlibet, 2020, p. 79.

¹³ Cesare Musatti, avvertenza editoriale a Freud, *Metapsicologia*, Opere, vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1976, p. 11.

valere e mettere in rilievo l'ambivalenza¹⁴ insita nella relazione amorosa. ... Nella melanconia, le occasioni che danno luogo allo scoppio della malattia, vanno perlopiù al di là del semplice caso di una perdita dovuta alla morte, e si estendono a tutti quei casi di mortificazione, di sensazione di aver subito un torto, di delusione, che o generano un contrasto fra l'amore e l'odio o possono rafforzare un'ambivalenza già esistente. Fra i presupposti della melanconia non va trascurato questo conflitto dovuto all'ambivalenza, di origine ora più realistica, *ora più determinata da fattori costituzionali*¹⁵. Quando l'amore per un oggetto si è rifugiato nell'identificazione narcisistica – ma si tratta di un amore a cui non si può rinunciare nonostante si sia rinunciato all'oggetto stesso¹⁶ – accade che l'odio si metta all'opera contro questo oggetto sostitutivo oltraggiandolo, denigrandolo, facendolo soffrire e derivando da questa sofferenza un sadico soddisfacimento.” (p. 110)

Come si esce da questa difficile e dolorosa condizione umana? Il Maestro viennese propone un rimedio che ha denominato “lavoro del lutto”.

“Orbene, in cosa consiste il lavoro svolto dal lutto? Non credo di forzare le cose se lo descrivo nel modo seguente: l'esame di realtà ha dimostrato che l'oggetto amato non c'è più e comincia a esigere che tutta la libido sia ritirata da ciò che è connesso con tale oggetto. ... La normalità è che il rispetto della realtà prenda il sopravvento. Tuttavia questo compito non può essere realizzato immediatamente. Esso può essere portato avanti solo poco per volta con grande dispendio di tempo e di energia d'investimento; nel frattempo l'esistenza dell'oggetto perduto viene psichicamente prolungata. Tutti i ricordi e le aspettative con riferimento ai quali la libido era legata all'oggetto vengono evocati e sovrainvestiti uno a uno, e il distacco della libido si effettua in relazione a ciascuno di essi. ... una volta portato a termine il lavoro del lutto, l'Io ridiventa in effetti libero e disinibito.” (p. 103, 104)

Naturalmente, questo lungo e difficile lavoro in taluni casi può essere agevolato da un trattamento psicoanalitico qualora il terapeuta sia valido e si instauri un transfert positivo, e qualora il paziente non sia sufficiente maturo e consapevole per intraprendere in solitaria questo cammino. Ho trovato meritevole di attenzione alcuni brani contenuti in una tesi di dottorato. Leggiamo:

«Insomma, il lavoro del lutto è un momento tanto straziante quanto necessario che prevede la riemersione del ricordo, il quale a sua volta deve essere lucido, preciso, dettagliato. È necessario ricordare com'era colui che ora non c'è più; evocare com'era il mondo con lui, le sensazioni provate insieme, perché è solo tramite il ricordo che sarà possibile giungere, quasi per paradosso, ad una zona di oblio a partire dalla quale separarsi definitivamente da quell'oggetto, collocandolo in un tempo irrimediabilmente passato.

Il lavoro del lutto non ammette sostituzioni; non è possibile procedere con la sostituzione dell'oggetto, semplice e immediata; non è lavoro del lutto quello che cerca di ridimensionare la

¹⁴ Ambivalenza: “Presenza simultanea nella relazione con uno stesso oggetto di tendenze, atteggiamenti e sentimenti opposti, soprattutto l'amore e l'odio.” (Jean Laplanche e Jean-Bertrand Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, cit. p. 16. Il carme 85 di Catullo esprime con meravigliosa efficacia poetica la contraddizione: «Odio e amo. Forse chiederai come sia possibile; / non so, ma è proprio così e mi tormento» (Traduzione dal latino di Salvatore Quasimodo).

¹⁵ Sottolineatura mia.

¹⁶ La rinuncia di cui parla Freud è forse dovuta a una forzatura operata dalla coscienza, e non il risultato del “lavoro del lutto” che poggia sull'allargamento della consapevolezza del soggetto, il quale deve calarsi nelle proprie profondità, lavoro a cui accennerò in seguito. Da parte sua, C. G. Jung aveva ben capito questa problematica: «Esistono però casi in cui, malgrado l'apparente comprensione da parte del soggetto, il contraccolpo in lui provocato dalla proiezione non cessa, non interviene cioè l'attesa liberazione. In questo caso, come ho spesso constatato, al portatore della proiezione sono ancora associati contenuti carichi di significato ma inconsci. Sono questi contenuti che alimentano l'efficacia della proiezione apparentemente compresa dal soggetto.» (Carl Gustav Jung, *Sull'archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima*, cit. Nota n. 17, p. 62, 63.

perdita attraverso l'attaccamento ad un altro oggetto immediatamente disponibile – per quanto come vedremo questa sembra essere la cifra che regola le relazioni contemporanee.

Alla sostituzione, Freud oppone piuttosto il disinvestimento libico dell'oggetto, che consiste nel lento e graduale ritiro dell'energia psichica dall'oggetto perduto, cosicché tale libido possa direzionarsi altrove, verso altri investimenti oggettuali. Tale recupero della propria libido non corrisponde affatto ad un gesto di dimenticanza, bensì alla più efficace riuscita del lavoro del lutto, che deve procedere congiuntamente a quello della memoria: proprio dopo averlo ricordato a lungo e dopo aver riconosciuto tale oggetto come insostituibile, solo allora sarà possibile lasciarlo andare, e continuare a vivere.

La vita del melanconico perde irrimediabilmente di senso, si accartocchia su sé stessa. La sua è una sorta di cieca e mortifera fedeltà all'oggetto perduto; a quel vuoto che ha scavato dentro di lui, egli promette devozione, consumando il proprio tempo.

Anzitutto, ciò che mi preme far notare, è il carattere unicamente patologico che Freud attribuisce alla melanconia. La melanconia, intesa nell'accezione psicoanalitica da lui coniata, altro non è che il risvolto fallimentare del lavoro del lutto, un vortice terribile che devitalizza la vita e sotto il cui peso irreversibile colui che ne soffre sfiora di continuo – e non di rado precipitandovi fatalmente – la morte.»¹⁷

Mossali ha, a mio avviso, elucidato bene il concetto del lavoro del lutto ed evidenziato il carattere patologico assegnato da Freud alla melanconia.

Da parte mia, vorrei sommessamente osservare che la melanconia non sempre ed esclusivamente è da considerare e trattare come una malattia; abbiamo letto il brano di Romano Guardini proprio all'inizio del mio articolo, a cui desidero ancora aggiungere un altro, sempre di Guardini, che ho scelto privilegiandolo tra le centinaia, forse migliaia, pensati da numerosi altri Autori. Scrive Guardini:

«Una esistenza di tal natura [melanconica, N.d.A.] è soggetta a essere ferita¹⁸ profondamente. La vulnerabilità non nasce di certo da manchevolezze della struttura intima, né da insufficiente forza interiore, quantunque ci possano essere anche di queste cose; nasce da una sensibilità di tutto l'essere, condizionata a sua volta dalla complessità interna delle disposizioni. ... Una sensibilità come questa ci rende vulnerabili per dato e fatto della spietatezza stessa dell'esistenza. Quel che ferisce è per l'appunto quel che nella vita vi è d'ineluttabile; la sofferenza diffusa dovunque; la sofferenza degli inermi e dei deboli; la sofferenza degli animali, della creatura muta. Il fatto che non vi si può cambiar nulla, che non si può toglierla di mezzo. Così è, e così sarà. È qui che sta la gravità della cosa. Feriscono le miserie dell'esistenza, ferisce il fatto che sia molto spesso tanto brutta, così piatta.»¹⁹

L'acuto sguardo clinico di Cesare Lombroso aveva già individuato nell'ipersensibilità un fattore presente nei soggetti melanconici, tanto da indurlo ad affermare: “È nota la tendenza melanconica del maggior numero dei pensatori, la quale corrisponde alla maggiore loro iperestesia.”²⁰

Osservo inoltre che Freud, pur non ignorandolo, non sembra tener conto del fattore endogeno ossia di una “predisposizione”, che due volte ho precedentemente sottolineato evidenziandolo in grassetto²¹ proprio per richiamare su di esso l'attenzione del lettore. Al filosofo Raymond Klibansky, co-autore del classico *Saturno e la melanconia*, nel corso di un'intervista fu chiesto se si considerasse un melanconico. Rispose così:

¹⁷ Mattia Mossali, *Del perdono nel sentimento melanconico. Percorsi letterari, filosofici, psicoanalitici*. Università degli Studi di Bergamo, tesi di dottorato, a.a. 2017/2018, p. 10, 11, 12, 13.

¹⁸ Sul tema della ferita mi permetto di rimandare al mio *Chirone e Parzival, la ferita del guaritore*, pubblicato insieme ad altri saggi in *Alla ricerca di Psiche*, edito in proprio, 2022.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 36, 37.

²⁰ Cesare Lombroso, *L'uomo di genio*, vol. I, Napoleone editore, Roma, 1971 (1894), p. 112.

²¹ Cfr. le precedenti note n. 8 e n. 15.

«Senz'altro. C'è una determinata verità nella dottrina dei quattro umori. Non una verità scientifica, ma questa dottrina fu il primo tentativo per ricondurre i nostri stati d'animo alla nostra natura corporale. Ancora oggi si parla a buon diritto di un flemmatico, collerico, sanguigno e melanconico. *Essere melanconici è un destino*. Ma questo destino non significa che l'uomo sia determinato di andare soltanto in una direzione. Egli può scegliere, oppure, come lo definì una volta Robert Burton: “la Melanconia può essere la gioia più grande ma anche la più gran pena”»²²

Pertanto, accanto allo stato melanconico indotto da un lutto, da cui si può uscire mediante un percorso intrapreso in proprio, o assistito, occorre affermare l'esistenza di una melanconia, o meglio, di un temperamento melanconico innato con cui è necessario convivere e mettere a frutto, come insegna Romano Guardini il quale, sulle orme di Kierkegaard, distingue una malinconia buona, feconda e creativa, da una malinconia cattiva che porta a un avvittamento su sé stessi e all'autodistruzione.

Concludo con un interessante brano a carattere astrologico, riferito a Saturno, che André Barbault riconduce al più volte citato saggio di Freud. Leggiamo:

«In breve, dacché la melanconia è un modo d'essere in lutto per la propria persona, che prende a prestito l'insieme delle manifestazioni risultanti dalla perdita di una persona cara, vediamo all'opera il fenomeno del “trasferimento” del simile nella sostituzione da esterno a interno: introiezione che garantisce il legame simbolico di Saturno contemporaneamente con la melanconia e la morte. Riflesso speculare di un possibile duo “a volte l'uno, a volte l'altro”, possibile equivalenza simbolica così eloquentemente espressiva degli antipodi del rovescio dell'astro di fronte al fondamentale focolare vitale della coppia dei luminari, con il pianeta che esercita la funzione di ribaltamento dei suoi contrari: dualismo Eros-Thanatos, vita morte. ... Un'altra caratteristica comune a Saturno e alla melanconia è il ricorso al significante primordiale del Destino. Freud stabilì un rapporto privilegiato tra le pulsioni d'autoconservazione (istinto di conservazione) e la morte, nel senso che quella assicurerebbe all'organismo il ritorno all'inanimato, al non vivente che precederebbe il vivente. La pulsione di morte si esprime in una spinta del vivente a ritornare all'assenza di vita. E con un tal passaggio vede la personalizzazione del Super-Io riferita al Destino che, solo, può dare senso a una simile passione per la morte. Si conosce il contributo apportato da Saturno quando è dissonante con il Sole, all'indurimento del Super-Io. Addirittura in risonanza col mitico retaggio di un peccato originale che incapsula l'essere in un senso di colpa gravato dal senso della fatalità da cui procede l'implacabile intervento del destino. Credenza perfetta che sostiene tutta la consistenza del discorso melanconico. È vero che, nell'affermare che è già morto, il malato potrebbe preservarsi dalla morte reale a cui l'inciterebbe il passaggio all'atto suicida. Un modo simbolico di costruire un bastione verbale, simbolico, che può contribuire a mettere al riparo dal pericolo del desiderio di morte, nuovo distanziamento da sé per mezzo dell'intelletto, nella misura in cui è tenuto a difendersi per mantenere il proprio attaccamento al nulla, fino a gustare un calvario, così foneticamente attiguo al cadavere.»²³

Concluso il 29 settembre 2022, giorno di San Michele arcangelo.

²² *La sofferenza è uno sprone per il filosofo*. Intervista di André Behr a Raymond Klibansky, pubblicata su *Tages-Anzeiger* del 18/6/2001. Traduzione dal tedesco mia, revisione traduzione di Lioba Kirfel.

²³ André Barbault, *L'universo saturniano*, edito in proprio, 2011, p. 77, 79, 80.